

IV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Sof* 2,3; 3,12-13; *Sal* 145; *1Cor* 1,26-31; *Mt* 5,1-12a

«Chi si vanta, si vanti nel Signore» (*1Cor* 1,31), scrive l'apostolo Paolo alla comunità di Corinto. Vale a dire: riponga la fiducia in lui, non in se stesso. Cristo Gesù è infatti diventato per noi 'sapienza, giustizia, santificazione e redenzione'. Parole queste che ci aiutano a comprendere meglio il ritratto dell'uomo delle beatitudini. A essere proclamato 'beato' da Gesù è chiunque vive confidando nella presenza attiva e benedicente di Dio nella propria vita. Un Dio che santifica e redime, che dona sapienza e giustizia. In ogni beatitudine, infatti, a venire in evidenza non è anzitutto l'agire dell'uomo, il suo modo di essere o la condizione di vita che sperimenta, ma l'agire stesso di Dio, che si cela, e anche si rivela, nel linguaggio impersonale nel quale le beatitudini vengono formulate. Dire che dei poveri è il regno dei cieli significa affermare che Dio stesso si prende cura della loro vita, esercita su di essi la sua cura paterna, la sua signoria benedicente. Affermare che coloro che sono nel pianto saranno consolati significa essere certi che Dio stesso tergerà ogni lacrima dal loro viso, come ci ricorda una delle immagini conclusive dell'Apocalisse: «e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» (*Ap* 21,4; cfr. *Is*25,8). Promettere che i miti erediteranno la terra significa assicurare loro che il Padre stesso darà in eredità la terra ai propri figli, senza che essi debbano tentare di conquistarla con la prevaricazione o la violenza. La mitezza non è semplicemente un gesto del cuore o un atteggiamento esistenziale; prima ancora nasce dalla fede, dal credere cioè che Dio è davvero padre e come tale ha un'eredità da donare, e in modo gratuito, ai propri figli. Senza che ci sia qualcosa da conquistare, o da guadagnare, o da meritare. Anche per questo motivo, come Paolo ricorda ai corinzi, Dio ha scelto ciò che agli occhi del mondo (al suo sguardo ammirato) può apparire stolto, debole, ignobile e disprezzato... ancora meno: addirittura un nulla! Non soltanto perché nella nostra debolezza e povertà si possano manifestare in modo più nitido la sua potenza e la sua sapienza, e sia evidente che tutto viene da lui e non da noi. C'è un altro motivo ancor più fondamentale: in tal modo appare in tutta chiarezza la gratuità della sua scelta. Non è la nostra sapienza a meritare qualcosa, ma è la nostra stoltezza ad aver bisogno del dono sapiente di Dio; non è la nostra forza a conquistare un premio, ma è la nostra debolezza ad attendere una potenza che viene dall'alto; non sono le nostre qualità a ottenere in cambio un riconoscimento, ma è la nostra povertà, o addirittura quel 'nulla' che siamo, a divenire spazio accogliente della multiforme ricchezza di Dio.

Dio agisce in modo gratuito, e dunque universale; il suo dono è per tutti, ma conosce comunque dei destinatari privilegiati, e sono i poveri, non perché abbiano qualche qualità particolare, ma perché hanno un maggiore bisogno che Dio difenda il loro diritto. Come pure hanno un cuore più libero e aperto per riconoscere e accogliere il suo agire.

La felicità dei beati scaturisce proprio dal riconoscere l'azione di Dio nella loro vita e nella storia più ampia del mondo. Meglio ancora: è un percepire che Dio stesso si rende presente con il suo amore e ciò che dona altro non è che la comunione stabile e fedele con il proprio mistero personale. Ci dona l'incontro con lui e di rimanere non solo alla sua presenza, ma *con* lui e *in* lui, in quel 'segreto' di cui Gesù parlerà poco più avanti, sempre in questo Discorso della montagna, quando, all'inizio del capitolo sesto, inviterà i discepoli a non cercare lo sguardo ammirato degli altri, ma il segreto dello sguardo di Dio e della relazione con lui. Il regno dei cieli, che appartiene sin da ora ai poveri, consiste proprio in questa comunione di vita e di amore che ci viene gratuitamente offerta, e che si può accogliere solo a condizione di farsi poveri e di vivere come tali. Non confidando in se stessi e nell'opera delle proprie mani, ma in Dio e nell'attesa del suo dono.

Come non si deve cercare lo sguardo ammirato degli altri, non bisogna neppure cercare lo sguardo ammirato di Dio. Ciò che viviamo, quegli stessi impegni umani ed evangelici che possono renderci un po' più somiglianti all'uomo delle beatitudini, non tendono a ottenere qualcosa da Dio come ricompensa. Più che lo sguardo della sua ammirazione, occorre cercare e percepire su di sé lo sguardo della sua compassione, che si china sulle nostre debolezze e povertà, sulle nostre ferite e sui

nostri stessi peccati, per donarci gratuitamente il suo regno. Il che equivale a dire: donarci l'incontro con lui e la comunione stabile con il suo amore. È lui, ricorda Paolo, ad averci donato in Cristo la sua sapienza e la sua giustizia, a santificarci e a redimerci, liberandoci dal male e rendendoci partecipi della sua stessa santità.

Comprendiamo allora che vivere le beatitudini non consiste anzitutto in un assumere determinati atteggiamenti, o nel vivere dei precisi comportamenti, come se attraverso questa via tentassimo di ottenere qualcosa da Dio: una felicità piena, una vita compiuta, fosse anche la vita eterna o il regno dei cieli. La prospettiva va rovesciata: siccome Dio agisce in un determinato modo nella storia degli uomini, come nella vita personale di ciascuno, ecco che dobbiamo accogliere la sua grazia e fare spazio al suo agire in noi. Le beatitudini sono anch'esse risposta a un dono che sempre ci precede.

In fondo, se scorriamo attentamente il testo, ci accorgiamo che ciò che Dio promette e dona altro non è che la comunione con lui. I poveri di spirito sono beati perché di essi è il regno dei cieli: Dio regna su di loro e si prende cura del loro bene e della loro vita. Gli afflitti saranno consolati, ma dall'incontro con colui che solo può dire: «Io sono il vostro consolatore» (*Is* 51,12). I miti avranno in eredità la terra, che è la terra della comunione con il Padre. Quelli che hanno fame e sete della giustizia saranno saziati non soltanto perché i loro sforzi avranno successo, ma perché il loro agire li renderà più simili al solo Giusto. I misericordiosi troveranno misericordia, non come premio o ricompensa al loro agire compassionevole, ma perché nel vivere la misericordia conosceranno in modo nuovo il volto di Dio, divenendogli più simili attraverso la via della compassione. I puri di cuore vedranno Dio così come gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio. Vedere Dio, divenire suoi figli nella stabilità di una relazione filiale, questa è la ricompensa che ci attende!

I perseguitati a motivo della giustizia avranno come ricompensa il regno dei cieli, l'esperienza cioè di poter stabilmente dimorare nell'amore di Dio che si prenderà cura della loro vita. Quella ricompensa grande che ci attende nei cieli non è qualcosa che Dio ci vorrà donare, ma è Dio stesso che sin d'ora si consegna in modo pieno alla nostra vita.

In molti testi del Primo Testamento noi leggiamo l'espressione: "sperare *nel* Signore". Non si tratta però di una traduzione fedele. Dovremmo tradurre "sperare *il* Signore". Non bisogna sperare nel Signore in vista di qualcosa d'altro, che desidero ricevere. Si tratta piuttosto di "sperare *il* Signore". Lui e solo lui è l'approdo ultimo nella nostra ricerca e del nostro desiderio. Il povero in spirito ha saputo purificare il suo desiderio, ha reso povero il suo cuore e ora rimane davanti a Dio, nel silenzio di chi attende una parola di benedizione e di beatitudine che solo lui può pronunciare. E la pronuncia per tutti, a tutti promette il suo *esser-ci*. I poveri hanno tuttavia un cuore più libero e confidente, per ascoltarla e fondare su di questa promessa la propria vita.